

## Resilienza e resistenza

di Sabrina Faller

Ogni epoca ha le sue parole, parole che la caratterizzano e la contraddistinguono. Questa è l'epoca della resilienza. Per capire quanto le parole siano legate al loro tempo, basti pensare che questo termine fino ad alcuni anni fa quasi non esisteva. Poi è diventato di moda e oggi non si dà convegno, incontro, scrittura o anche spettacolo che non contempli in qualche modo e in qualche misura la resilienza. Sto esagerando naturalmente, ma un po' è così. In psicologia, la resilienza è la capacità di reagire di fronte a traumi, difficoltà, ecc. come indica il vocabolario Treccani. Può essere definita come la capacità dell'individuo di adattarsi in maniera positiva ad una condizione negativa e traumatica. Adattarsi non significa opporsi: se ci si oppone, se si lotta, allora quella è resistenza. Anche la parola resistenza ha contrassegnato un'epoca, e per un lungo periodo, quello dell'immediato secondo dopoguerra e dei decenni successivi. La parola Resistenza -con la r maiuscola- individua infatti un preciso periodo storico, quello dell'opposizione al nazifascismo, dopo l'armistizio dell'8 settembre '43 e fino al maggio '45. Ma questa parola ha accompagnato anche le lotte di operai e studenti nei decenni successivi per il riconoscimento dei diritti dei lavoratori, per una scuola più democratica, per un sistema economico-politico più equo e solidale, per un mondo senza guerre. È stata per molto tempo un punto di riferimento chiaro. Oggi parola obsoleta, nostalgica, anche contestata. L'abbiamo vista miracolosamente risorgere su un cartello della manifestazione pro-molinari a Lugano, così come altre scritte che evocavano contestazioni d'altri tempi. Improvvisamente qualcuno ci ricorda che resistere si può. E che forse qualche volta si deve. Esiste anche un'Associazione culturale Teatri della Resistenza e non mette necessariamente in scena episodi della Seconda guerra mondiale, ma altre resistenze. Le forme della resistenza sono infinite, come del resto quelle della resilienza, che ha molto senso attivare nei momenti tragici della vita, come l'elaborazione di un lutto, una separazione o una catastrofe naturale. Ma il riconoscimento del valore della resilienza non dovrebbe -io credo- sminuire o far dimenticare quello attivo della resistenza, e in particolare riguardo alla vita sociale. Di fronte a un'ingiustizia palese, a un sistema politico corrotto, a una dittatura che si fa? Siamo resilienti o resistenti? Ci adattiamo o ci opponiamo? Non è una scelta facile. Non dimentichiamo che la resistenza si proietta in un futuro difficile ma possibile, talvolta si incarna in un ideale non troppo concreto, perché no, in una visione o in un'utopia che indicano e spesso prefigurano un diverso progetto di vita. Mi piacerebbe affiancarle queste due parole, resilienza e resistenza -con la r minuscola-, tornando a dare valore alla seconda, e capire se possono dialogare proficuamente per un nuovo futuro comune.